

FESTA DELLA PRESENTAZIONE DEL SIGNORE

2 febbraio 2019

Il vescovo Marco ai Religiosi, alle Religiose, alle persone di vita consacrata in occasione della GIORNATA MONDIALE DELLA VITA CONSACRATA, Aula magna del seminario vescovile di Mantova.

FIGLI E DISCEPOLI

La vita di un consacrato matura nel tempo e nello spazio

La vita umana ha due coordinate che la caratterizzano: il **tempo** e lo **spazio**. Benché la percezione quantitativa e qualitativa di questi parametri sia personale, il dato esistenziale è che tutti viviamo in un tempo e in uno spazio e che queste due dimensioni sono irrinunciabili.

Nel **tempo avviene la crescita e trascorrono le età della vita**: ciascuno, dopo esser stato partorito, è chiamato a “partorire sé stesso” in modo che l’esistenza prende gradualmente la forma delle scelte fatte; si tratta, a ben vedere, di un **divenire della persona** piuttosto che di un “trascorrere di qualcosa”.

Se guardiamo alla *vita biologica* sono facilmente identificabili alcune **tappe** che la segnano: essa *inizia* con il concepimento e il parto, in funzione dalla decisione dei genitori di trasmettere la vita; *prosegue* nell’infanzia e nell’adolescenza, fasi di crescita nelle quali si dipende ancora molto dai genitori ma si inizia a strutturare la propria personalità ed il carattere; *sfocia* nell’età adulta, che si caratterizza con il raggiungimento dell’autonomia nella costruzione di rapporti maturi e indipendenti.

Lo **spazio**, inteso come *ambito vitale* in cui diveniamo nel tempo, esso è delimitato dalla **natura** e dalla **cultura**. Ogni bambino che nasce ha un corredo genetico (più o meno perfetto) che gli deriva dai genitori. Poi, crescendo, si troverà a muoversi nel perimetro della natura governata da rigide leggi biologiche che determinano bisogni e necessità: dai bisogni fisici di mangiare, dormire, riprodursi, a quelli psicologici di essere approvati, di avere stima di sé e degli altri.

Poi c’è lo spazio deciso dall’*ambiente* in cui uno è nato e dalla *cultura* che ha respirato, che ha un potere di condizionamento ormai ben indagato dalla psicoanalisi: i genitori, il territorio, le figure di riferimento, gli eventi vissuti (guerra, sottosviluppo ecc.). Alcuni elementi facilitano, altri impediscono il processo vitale dell’uomo, ma *lo spazio trasmette comunque un insieme di valori e significati condivisi dal gruppo a cui si appartiene*.

In queste due coordinate del tempo e dello spazio si giocano i **gradi della libertà**: quanto più ci si appiattisce sul trascorrere del tempo e ci si conforma a ciò che limita nello spazio, tanto meno si è liberi; al punto che se un uomo fosse solo un prodotto biologico e culturale, non sarebbe libero ma totalmente condizionato da tutto.

Per ogni cristiano il tempo, la storia, anche quella personale, è da intendere come un processo, un continuo divenire e la sua esistenza come **vocazione ad un compimento in Cristo**. Lo spazio in cui vive, natura e cultura, è un dono e tutto ciò che lo costituisce è da accogliere con gratitudine. Questo è possibile perché siamo abilitati a vivere un altro livello di vita, attinta dal battesimo

e costituita dal nostro *innesto sull'umanità risorta di Cristo*. Per l'efficacia del sacramento, siamo penetrati in modo capillare dalla *linfa dello Spirito* e viviamo di questo il *nuovo principio di vita*, che ci pervade per assorbimento.

Per le **persone consacrate**, che hanno risposto alla chiamata di Gesù per uno speciale *discepolato*, avere a che fare con gli aspetti drammatici dell'esistenza, della storia e della natura, richiede di **vivere il tempo e lo spazio trasfigurati**. Per il dono del battesimo, che ha posto in ciascuno di noi le premesse per la piena adesione a Cristo nel tempo e nello spazio, possiamo leggere tutto ciò che è umano secondo un significato che viene dalla parola di Gesù e dalla forza vitale dello Spirito. L'avvicinarsi delle età e delle esperienze della vita sono vissute, dai discepoli, alla maniera di Gesù, con il suo stile e nella potenza del suo Spirito, senza determinare una separazione tra ciò che appartiene all'ambito "profano" (da vivere secondo criteri e gusti "mondani", appiattiti sui bisogni dell'istante) e ciò che appartiene all'ambito "sacro" (devozione, liturgia, carità), a cui si ritorna a intervalli regolari per compiere qualche atto esteriore che si pensa possa piacere a Dio.

Per il discepolo, la possibilità di trasfigurare il tempo e lo spazio non deriva da teorie individuali, da decisioni autoimposte, da sforzi di volontà, da programmi fatti a tavolino o da qualche forza che si applichi esteriormente all'uomo per perfezionarlo o liberarlo, ma va di pari passo con l'**adesione a Cristo**; è questa adesione che noi chiamiamo, propriamente, "fede". Avere fede, credere, richiede certamente l'assenso intellettuale e psicologico al mistero di Cristo ma questo è possibile ed è veritiero nella misura in cui tale adesione corrisponde, innanzitutto, alla logica dell'amore, è cioè un'**adesione amorosa** e quindi coinvolge pienamente la nostra condizione umana, che è storica, corporea, concreta.

PROCEDERE NEL TEMPO: UOMO, FIGLIO, DISCEPOLO

In analogia alla vita biologica si può leggere anche il percorso della vita cristiana, che è essenzialmente filiale ed è identificabile come il processo di crescita verso la piena maturità di Cristo, caratterizzato da un dinamismo che porta a diventare «figli nel Figlio».

«Sembra che l'uomo di Dio sperimenti **tre nascite**: la prima dal grembo alla creazione; la seconda dalla schiavitù alla libertà, *dall'essere uomo all'essere figlio di Dio* – qualcosa che ha luogo per la grazia del battesimo; mentre la terza nascita è quando uno *rinasce di suo volere* da un modo di vita corporale ad uno spirituale, ed egli stesso diventa grembo che fa nascere una completa rinuncia a sé stesso (cf Fil 2,7)» (Giacomo di Sarug, *The Holy Spirit*, p. 206-207).

Pertanto, possiamo affermare che figli si nasce e si diventa, ogni un figlio che nasce è ancora "da fare":

«A quanti lo hanno accolto ha dato il potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome» (Gv 1,12).

Consideriamo i passaggi che caratterizzano l'esperienza cristiana: **si nasce nel mondo** figli di un uomo e di una donna, poi **si nasce dall'alto** figli del Padre, che ci genera dall'acqua e dallo Spirito (cf Gv 3,3-5). Tale nascita mediante il battesimo è un germe, un potenziale di figliolanza da accogliere nella libertà e confermare lungo tutta la vita con le scelte quotidiane, in un progresso che prende forza dalla sinergia/coazione della libertà e della grazia, in una crescita verso lo stato di "cristiano adulto" fino a «*raggiungere la misura della pienezza di Cristo*» (Gal 4,13).

Gesù è l'uomo libero perché ha un'identità forte, vive un rapporto di obbedienza al Padre come massima espressione della propria libertà, nel desiderio di piacergli in tutto: «*Il Figlio da se stesso non può fare nulla, se non ciò che vede fare dal Padre*» (Gv 5,19); **Gesù è l'uomo integro, non diviso in sé stesso** perché conosce la sua origine ed il suo orientamento e ne è cosciente: «*So da dove sono venuto e dove vado*» (Gv 8,14); «*Io vado al Padre*» (Gv 14,12). Per questo in Lui non c'è stato il "sì" e il "no" ma soltanto il "sì" e per mezzo di Lui sale al Padre il nostro *Amen*, cioè la nostra adesione (cf 2Cor 1,19-20).

Per il discepolo, che partecipa alla vita di Cristo, la libertà non è un volere parallelo o concorrenziale alla grazia, ma pienamente coincidente; per questo prende le decisioni importanti della vita cercando ispirazione nel Vangelo e con l'obiettivo di crescere in ogni cosa tendendo a Cristo (cf Ef 4,15) e secondo la sua Parola: «*Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera*» (Gv 4, 34).

Quando affermiamo che il **battesimo**, primo sacramento della fede è incorporazione a Cristo, "pone le premesse ed abilita ad attingere un altro livello di vita", intendiamo l'instaurarsi, nello Spirito Santo, di una **coniunzione esistenziale tra noi e Cristo** che attua un cambiamento di relazione: quello che Paolo, in molti passaggi, indica come il diventare «*un solo corpo*» con Cristo e in Cristo. Per questo, specie nella Lettera ai Galati, il battesimo viene contrapposto alla circoncisione. Quest'ultimo rito era il contrassegno di una appartenenza sociologica specifica legata all'etnia, un marchio inciso sul corpo degli ebrei che manifesta la loro differenza culturale e religiosa. Il battesimo non lascia alcuna traccia fisica ma "configura" la persona nella relazione con Cristo per un'apertura universale: «*noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo e, ciascuno per la sua parte, siamo membra gli uni degli altri*» (Rm 12,5).

Così, tramite il battesimo, è cambiata la nostra identità essenziale e noi continuiamo ad esistere soltanto in questo cambiamento. Il nostro proprio io, quello individuale (chiuso, a-relazionale) ci viene tolto per l'innesto in un soggetto più grande nel quale è trasformato, purificato, liberato dal suo isolamento e ritrovato nuovo. È ora un 'io personale', cioè "aperto" mediante l'inserimento nell'Altro: è divenuto «*uno in Cristo Gesù*» (Gal 3,28). "Io, ma non più io": è questa la formula dell'esistenza cristiana fondata nel Battesimo. Si tratta di un reale **cambiamento nell'essere**: Paolo lo esplicita anche con l'espressione "rivestirsi di Cristo" il cui fine sostanziale è che «*ciò che è mortale venga assorbito dalla vita*» (2Cor 5,4). Quindi non si tratta di un mutamento esteriore o superficiale ma profondo, nel quale è coinvolta anche l'identità della persona; infatti, con audacia, l'Apostolo afferma che in Cristo è abolita la distinzione sul piano **religioso** tra giudeo e greco, sul piano **sociale** tra schiavo e libero, sul piano **sessuale** tra maschio e femmina (cf Gal 3,28).

Sul **piano religioso** il giudeo si considerava privilegiato perché appartenente al popolo eletto, mentre il greco (pagano e idolatra) si trovava in una situazione pessima ed era disprezzato dal giudeo. *In Cristo la distinzione è superata* perché chi è battezzato in lui appartiene a una terza categoria: quella della creatura nuova, accessibile a giudei e greci dato che la sola condizione per entrarvi è la fede.

Schiavi o cittadini liberi era la distinzione fondamentale nelle società greco-romane: i liberi godevano di tutti i diritti politici e civili, mentre gli schiavi erano privi di diritti e di dignità. In Cristo Risorto ogni credente gode della piena dignità umana perché Egli è l'uomo perfetto, pertanto a **livello civile** c'è una *relativizzazione radicale delle categorie sociali*, non funzionali alla vita di comunione

Infine anche la differenza originaria tra **maschio e femmina**, necessaria per moltiplicare la vita biologica, non è soppressa ma quasi rifiuta per una uguale partecipazione, nella carità, *alla generazione nuova in Cristo*; in modo che anche Paolo può esclamare: «*figli miei, che io di nuovo partorisco nel dolore, finché Cristo non sia formato in voi!*» (Gal 4,19).

IL TEMPO TRASFIGURATO

In virtù del battesimo, per il discepolo il **tempo trasfigurato è *kairós***, caratterizzato non dall'oscillare costante e predeterminato del pendolo, ma da imponderabili eppure decisivi **momenti di opportunità**, momenti di rivelazione ricolmi di significato quando il tempo dell'orologio si ferma e fanno irruzione i volti, le persone, le azioni di grazia, quei passaggi di Dio, quei germogli che rappresentano i momenti favorevoli **per crescere nella vita nuova**. Se accolti dalle persone e dalle comunità, possono **farci diventare "più figli"** e far **"crescere"** la Chiesa (cf At 9,31; 16,5).

Il *kairós*, che è **tempo favorevole** perché dominato totalmente dalla **relazione**, ci rivela infine il senso profondo del *krònos*, **il perché Dio ci ha messi nel tempo**.

Entra qui in gioco la dinamica **tra il dono e l'accoglienza del dono**, in una **reciprocità** che conserva la forma propria del rapporto tra Creatore e creatura: Dio Padre offre il dono della figliolanza in una pienezza che è tale fin dall'origine, mentre **l'uomo ha bisogno del tempo** per assimilare il dono.

Nell'Antico Testamento il tempo è interpretato come un'invenzione di Dio che **suscita e garantisce** la nostra libertà umana di amare, per aderire oppure per rifiutare l'offerta della relazione, innanzitutto con Lui. Dio bussa alla libertà degli uomini, ma non sfonda la porta; aspetta che gli si apra dall'interno.

Questa attesa da parte di Dio costituisce **l'essenza del tempo**: per Dio, il tempo significa la durata dell'attesa desiderosa tra il momento in cui bussa alla porta e il momento in cui noi gli apriamo. In quanto il tempo è l'intervallo tra la chiamata di Dio e la nostra risposta, potremmo definire il tempo come il **"tra"** che unisce nell'amore l'io e il Tu, come la possibilità di un libero movimento di avvicinamento o di allontanamento.

Noi uomini abbiamo bisogno di questo intervallo, di questa distanza, di questo interspazio non solamente nella relazione con Dio, ma anche per imparare a muoverci verso gli altri uomini e corrispondere alle relazioni nella libertà. Allora **l'esistere nel tempo**, che è la nostra vita, ci si rivela come **donato** per un apprendistato dell'amore, per un tirocinio durante il quale imparare a tessere, curare, allargare le relazioni personali.

Nella Santissima Trinità, la risposta del Figlio all'amore del Padre è istantanea: l'eternità è una reciprocità di amore totale e immediato; ma con l'Incarnazione anche Gesù si sottomette al **divenire nel tempo** per «*rendersi in tutto simile ai fratelli*» (Eb 2,17) e «*cresce in età e grazia*» (cf Lc 2,40.52). E noi non siamo in grado di realizzare delle relazioni perfette in un istante, in un unico atto, ma procediamo per abbozzi e tentativi, in quanto non si crea subito una simultaneità e una reciprocità assoluta tra due che si incontrano. Infatti, una **relazione di tipo personale**, tra un io e un tu, richiede una adesione libera dell'uno all'altro perché dove non c'è libertà non c'è relazione personale, ma relazione utilitaristica (io-esso).

Ma la **libertà** dell'uomo è un processo sempre in divenire, che conosce anche cadute, ritorni, paure ed esitazioni perché dipende dal personale **processo di crescita verso la piena maturità di Cristo**; per questo le relazioni hanno bisogno di **attesa e pazienza** e si possono paragonare ad alberi che devono essere piantati, mettere radici, attecchire, essere curati e dare frutto **nel tempo**.

STARE NELLO SPAZIO DA DISCEPOLI

Se l'evangelista Giovanni scrive di un divenire dentro l'esperienza dell'essere figli, l'apostolo Paolo usa la metafora del cammino: «*Come dunque avete accolto Cristo Gesù, il Signore, in lui camminate*» (Col 2,6). È però interessante che non dica "camminare dietro" o "con" il Signore Gesù ma "dentro", quasi che si tratti di muoversi all'interno di un'esperienza che è la vita stessa di Gesù. Anche in questo è necessario riferirsi al battesimo, che Paolo presenta come un dono di libertà: immergendosi nella morte, sepoltura e risurrezione di Gesù, il cristiano passa dalla servitù del peccato, che lo domina, al servizio di Dio che gli dà la capacità di «**camminare nella vita nuova**» (cf Rm 6,4), verso la piena umanizzazione, «*fino all'uomo perfetto*», «*creato secondo Dio nella giustizia e nella vera santità*» (Ef 4,13.24).

Per il discepolo è questo spazio il nuovo ambito vitale, cioè il Cristo vittorioso sulla morte e sul peccato, risorto e glorificato. La sua stessa vita, che ci è stata comunicata con l'effusione del suo Spirito, è la realtà nella quale viviamo e ci relazioniamo ed è per noi il Cristo attuale.

Questa realtà non è individuale, ma un organismo vivo: il corpo di Cristo che è la Chiesa (cf Col 1,24) e l'immagine del corpo dice unità e molteplicità, o meglio unità non uniformante né uniformata (cf 1Cor 12, 12-26). È dunque la comunità credente lo spazio di vita del cristiano dove tutti i battezzati formano un Uomo Totale: Cristo e noi (cf 1Cor 12,27). E il Corpo-Chiesa si realizza nell'eucaristia.

LO SPAZIO TRASFIGURATO

Ciascun membro del corpo di Cristo, in forza della propria **identità ecclesiale**, può superare i confini ed i limiti posti dalla natura e dalla cultura. Se, per quanto attiene alla vita biologica, l'uomo ama sempre qualcuno ad esclusione di altri (la famiglia, la nazionalità, la classe sociale, lo status professionale e culturale sono i criteri più frequentemente utilizzati per decidere le relazioni), il discepolo può arrivare ad amare qualcuno più dei propri genitori naturali, può rinunciare liberamente all'amore erotico per vivere nella verginità una comunione che non si poggia sulla dimensione sessuale; può amare il diverso, lo straniero, persino il nemico.

Il discepolo, pertanto, è reso capace di un certo grado di "mobilità sociale" che lo fa sentire a casa propria in ambienti di vita, di cultura, di professione assai diversi, in quanto la comunità credente è composta da persone diverse. Questa pluralità all'interno della Chiesa è un dato necessario alla sua cattolicità, cioè alla sua pienezza universale.

È propriamente la **celebrazione eucaristica** che plasma nel discepolo una mentalità e uno stile di **inclusività**: per il fatto che nell'eucaristia si convoca tutto il corpo di Cristo, lo spazio vitale trasfigurato è una riunione (sinassi), un reticolo di relazioni all'interno del quale i battezzati esistono non solo "biologicamente", ma essenzialmente come membra vive di un Corpo, che supera ogni esclusivismo biologico o culturale, ed è unificato perché tutti siamo alimentati da un solo pane e siamo dissetati da un solo Spirito «*Poiché vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo: tutti infatti partecipiamo all'unico pane*» (1Cor 10,17).

Nell'eucaristia siamo una sola cosa, transcendendo anche la barriera vivi-defunti; **siamo in unità**, da Adamo fino all'ultimo bambino concepito e non ancora nato.

È pur vero che, nella vita quotidiana, la persona consacrata può vivere situazioni di **conflittualità** e trovarsi così a gestire *due possibili reazioni*: una solo psicologica, l'altra anche spirituale e che portano a diverse soluzioni. È necessario interrogarci: le difficoltà psichiche che si possono avere

con un confratello, una consorella, il disagio che si può suscitare negli altri per il carattere, la cultura, tutto questo è veramente più forte del Corpo di Cristo di cui siamo membra? Si tratta o di *scegliere ciò che psichicamente, culturalmente, intellettualmente si percepisce come vero*, oppure *scegliere spiritualmente ciò che è vero*, in quanto coerente con la propria verità personale, cioè **l'appartenza alla comunione del corpo di Cristo**.

Di fronte ad una persona diversa e distante per abitudini, cultura, etnia, serve ricordare che **nell'eucaristia siamo un solo corpo**, anche se non immediatamente si riesce ad accettarlo. Eppure la nostra verità è questa: siamo un organismo vitale in Cristo, un corpo per crescere nella relazione con il Capo e fra le membra. Il fondamento della vita di questo Corpo ecclesiale è l'Eucaristia, tanto che i Padri arrivano a dire: dove c'è l'Eucaristia c'è la Chiesa.

La persona consacrata, in certe fasi della sua vita, può anche essere preoccupata di avere un centro, di crearsi un ambiente che le dia stabilità, continuità per crescere e realizzare progetti, dove le persone familiari e conosciute possono essere una garanzia di aiuto e protezione.

Ma, nello spazio trasfigurato, questo timore è superato: infatti per il discepolo **il centro è l'Eucaristia** in cui tutto il corpo del Signore è convocato, presente, raccolto in unità attorno alla stessa mensa e questo centro eucaristico si moltiplica e si sposta in ogni luogo laddove ci sono radunati i discepoli per fare memoria di Gesù.

I discepoli, benché da secoli abituati alla stabilità delle società tradizionali, strutturate intorno a centri di potere e centri sacri, non possono restare spiazzati rispetto al mondo contemporaneo che appare invece altamente decentrato, liquido, mobile e li riporta, talvolta, a una forma di itineranza ecclesiale. L'indole originaria del discepolo, infatti, è quella della *paroikia* (letteralmente: "soggiorno in terra straniera") e **solo nell'eucaristia trova il punto di stabilità**, l'anticipazione della patria definitiva del Regno: dove si celebra l'eucaristia c'è il Regno, che è radice e fondamento della nostra stabilità.

Rispetto al discepolato nella specifica forma della vita consacrata, ricordiamo **alcuni punti importanti e alcuni rischi**:

- Avere presente il *respiro ampio della cattolicità* (parrocchia, diocesi, Chiesa italiana, Chiesa universale).
- Coltivare lo *stile di Gesù*, che porta in sé le caratteristiche della vita fraterna del corpo:

«La carità non sia ipocrita: detestate il male, attaccatevi al bene; amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, garegiate nello stimarvi a vicenda. Non siate pigri nel fare il bene, siate invece ferventi nello spirito; servite il Signore. Siate lieti nella speranza, costanti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera. Condividete le necessità dei santi; siate premurosi nell'ospitalità. Benedite coloro che vi perseguitano, benedite e non maledite. Rallegratevi con quelli che sono nella gioia; piangete con quelli che sono nel pianto. Abbiate i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri; non nutrite desideri di grandezza; volgetevi piuttosto a ciò che è umile. Non stimatevi sapienti da voi stessi» (Rm 12,9-16).

- I membri del corpo sono *a servizio gli uni degli altri*, per questo lo stile e i carismi per l'edificazione del corpo vengono prima delle opere.
- Questo *corpo non è clericale ma ecclesiale*: il clero è ordinato a servizio del popolo santo di Dio, come il Cristo che *«non è venuto per farsi servire, ma per servire»* (Mc 10,45; Mt 20,28).
- Questo corpo non è riducibile ad una entità sociologica, ma è *comunionale*.

A Corinto si erano creati dei partiti: «*Io sono di Paolo, io invece sono di Apollo, io invece di Cefa*» (1Cor 1,12) e c'erano divisioni in base ai leader, ai loro ruoli, al loro prestigio. Paolo interviene con forza: «*È forse diviso il Cristo?*» (1Cor 1, 13). Paolo, Apollo, Cefa sono strumenti, collaboratori, servi di Cristo e amministratori dei misteri di Dio (cf 1Cor 3,5-9) e l'apostolo ricorda l'antidoto ad ogni divisione e appartenenza che mettono a rischio l'unità del corpo: «*Nessuno ponga il suo vanto negli uomini, perché tutto è vostro: Paolo, Apollo, Cefa, il mondo, la vita, la morte il presente, il futuro: tutto è vostro! Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio*» (1Cor 3,21-23).

TEMPO E SPAZIO TRASFIGURATI SI INCONTRANO NELLA LITURGIA

La "cattedra" da cui la Chiesa insegna ai cristiani il rapporto giusto con il tempo è la **liturgia**. Nella liturgia il tempo dell'orologio si apre ad accogliere la venuta del Regno di Dio ed è trasformato in un tempo di grazia. L'azione liturgica crea, sulla linea retta dei nostri giorni tutti uguali, gli spiragli attraverso i quali il Regno di Dio si avvicina, ci avvolge e ci coinvolge. La liturgia è anche paragonabile ad una scala che permette al tempo e all'eternità di comunicare.

Proprio per questo è *la liturgia a dare il ritmo all'azione pastorale della Chiesa*: l'anno liturgico è l'ossatura dell'anno pastorale. Noi torniamo ciclicamente a celebrare i misteri di Cristo, ma ogni anno in novità di vita, perché l'incontro con il mistero inesauribile del Cristo diventa di anno in anno più familiare, assimilato in modo più personale, sperimentato con più profondità nell'assemblea liturgica, per il fatto che le persone crescono nell'accoglienza del mistero e diventano più mature nella fede.

Gli anni liturgici, nonostante siano in apparenza tutti uguali, nella misura in cui ci apriamo all'azione progressiva della grazia in essi operante, danno frutti sempre diversi perché agiscono in noi come una trivella che, oltre a girare, scende in profondità. *Il tempo liturgico è il mistero di Cristo inculcato sempre più profondamente in noi, anno dopo anno*; è un tempo che esige una sorta di rivoluzione copernicana riguardo al mistero di Cristo; è un tempo che fa saltare le nostre piccole orbite in cui continuiamo a girare a vuoto e ci porta a gravitare attorno a colui che ha fatto di noi i suoi satelliti. L'unica ragione per cui *il ciclo liturgico si ripete* è quella di rivoluzionarci in profondità, per far crescere in noi la malleabilità di persone che si possono convertire, di spingerci avanti fino al giorno della ricompensa eterna.

L'anno liturgico distribuisce il mistero di Cristo nella diversità degli atti da lui compiuti (Natale, Epifania, Battesimo al Giordano...) e in questo modo sottomette il nostro tempo al fascino irresistibile di Cristo. Così la liturgia ci fornisce l'antidoto contro la nausea e l'assurdo. *La liturgia rende bello il tempo della nostra vita, perché vi immette un ordine, vi inserisce una consequenzialità e ci porta nello spazio bello della comunione ecclesiale*. Pianificato dalla Chiesa che lo occupa con il suo Signore, il tempo assume una fisionomia e cessa di essere vuoto.

Dio Creatore e Salvatore ha fatto del tempo una successione di eventi, trasformandolo così in una storia orientata, ed è così che, quando noi voltiamo, ogni anno, a una a una, le pagine dei nostri Libri liturgici è come se sfogliassimo i più seri libri della storia.

TEMPO E SPAZIO PER LA CRESCITA DI UNA COMUNITÀ: LA TRADIZIONE

I **carismi** sono l'apparire di una manifestazione particolare dello Spirito per un certo tempo, hanno quindi una storia e creano la storia.

A molti di noi è stato certamente chiesto qualche volta di raccontare la nostra storia vocazionale: perché sono diventato frate, missionario, dorotea, saveriana...

I consacrati amano raccontare questa loro storia ed anche quella dei loro fondatori, dei confratelli e delle consorelle che hanno vissuto e incarnato il carisma prima di loro. Si ricordano volentieri personalità particolari, perché divertenti o eroiche nelle virtù; la loro memoria incoraggia perché è come una conferma che la tradizione di un Istituto è umana, è bella, è sana, che Dio l'ha benedetta e che anche per chi vi appartiene oggi c'è una promessa di vita gioiosa e generosa.

Una serie di storie fa una tradizione e la tradizione si può definire come la memoria vivente della nostra storia. *Tradizione significa conservare la storia, le sue origini, i suoi sviluppi decisivi, ma anche generare storia nuova*, immettendo germi di novità nella memoria per impedire che essa si riduca a pura ripetizione materiale del passato, giustificata dal dire: "Si è sempre fatto così".

L'istanza di novità ed il desiderio di conservazione portano spesso a *creare tensioni tra generazioni* distanti per età e per mentalità. È possibile evitare che si producano strappi e lacerazioni nel tessuto della comunione solo se riusciamo a sostenere ogni generazione così come vive nel suo momento storico. Una Congregazione, come anche una comunità civile o una famiglia, che accetti solo dei giovani modellati a immagine e somiglianza delle generazioni precedenti è destinata a morire. Chi ha tanti anni di vita consacrata alle spalle è chiamato a *raccontare il passato e poi lasciare ai giovani la possibilità di essere diversi*.

È la paura che porta, generalmente, a voler quasi bloccare il tempo e controllare lo spazio; si produce allora un circolo vizioso che induce inizialmente a non fidarsi a sufficienza dei giovani, quindi ad evitare di responsabilizzarli per tempo e infine a *non cedere il testimone perché nessuno pare adeguato ad accoglierlo*. Il triste risultato di un tale "**egoismo generazionale**" è la perdita di futuro ed una progressiva desertificazione dei carismi.

D'altro canto, far camminare una comunità vuol dire *garantire una generazione che sa trasmettere*, e oggi si rischia anche di invecchiare senza trasmettere nulla.

C'è un detto di sapienza ebraica che recita così: «Ognuno in Israele ha l'obbligo di dire: "Quando la mia opera raggiungerà le opere dei miei padri Abramo, Isacco e Giacobbe? Ma come è possibile eguagliare i padri?". E il predicatore risponde: "Come i padri hanno istituito ciascuno un nuovo servizio secondo la propria natura...così noi, ciascuno secondo la propria modalità, dobbiamo istituire del nuovo alla luce dell'insegnamento e del servizio di Dio; e non fare il già fatto, bensì quello ancora da fare"» (citato in M. Buber, *Il cammino dell'uomo*, p. 26).

Dunque *il tempo e lo spazio sono coordinate necessarie* perché l'uomo faccia il suo apprendistato dell'amore ma, come più volte ci ha ricordato papa Francesco «Il tempo è superiore allo spazio» (cf *Lumen Fidei* n. 57; *Evangelii Gaudium* n. 222; *Laudato sì* n. 178; *Amoris Laetitia* n. 3 e n. 261).

Si tratta sicuramente di una *superiorità logica*, cioè di un ordine di priorità, perché senza il tempo non avremmo neppure lo spazio, senza vita non avremmo neppure un ambito vitale. Ma soprattutto si tratta di una *superiorità ontologica* in riferimento al battesimo che appone al tempo della vita umana un sigillo che apre e abilita un processo: il divenire della persona verso la pienezza di Cristo.

IL RACCONTO DEI CONSACRATI: UNA STORIA GIÀ SCRITTA

*«i quali, non da sangue
né da volere di carne*

*né da volere di uomo,
ma da Dio sono stati generati» (Gv 1,13).*

Il racconto interessante di una vita umana non è quello del trionfo del potere che si impone, ma della *volontà che sa ascoltare e rispondere alla voce di Dio*. È il 'sì' a questa voce il potere profetico della vita consacrata che, con il suo stile che rimane un po' altro rispetto alle strutture ordinarie del sistema sociale, *può rappresentare l'inclusività del Regno*. Chi vive alla mensa del Signore dovrebbe incarnare una inclusività che, non essendo pienamente comprensibile alla cultura contemporanea, la interpella e la spinge ad andare oltre tutte le sue inclusioni ed esclusioni. La storia che volete raccontare è quella profonda, che conduce al Regno di Dio, e la raccontate *con i voti*. Per certi versi *la vostra narrazione è una contestazione e un "antivirus" rispetto alle narrazioni laiche della modernità*.

Per la gran parte degli uomini il valore massimo è il denaro: quasi tutto è monetizzato e quasi tutte le relazioni sono divenute commerciali. In una società dove tutto è in compravendita nasce un disprezzo crescente per i poveri perché ritenuti pericolosi, quasi da segregare in carceri a cielo aperto o rendere invisibili. In questo modo cresce la forbice della disuguaglianza tra chi ha possibilità di vita (e se le vuole tenere strette) e chi è privato di sogni per il futuro. *Il voto di povertà* ci aiuta a restare in contatto con la maggiore sfida del nostro tempo: la disgregazione sociale causata dal denaro.

Il voto di castità ci invita ad essere un segno dell'amore universale di Dio, dal quale nessuno può ritenersi escluso. Una comunità religiosa è un segno del Regno solo se oseremo abbracciare le persone che non sono come noi, delle quali magari non condividiamo le idee politiche, le convinzioni e il tipo di alimentazione.

Il mito moderno è quello dell'autodeterminazione dell'individuo e del potere della sua volontà di diventare quello che decide di essere, nonostante tutte le avversità. La storia cristiana è quella della chiamata di Dio all'uomo perché prenda parte liberamente alla sua Vita ed al suo Amore. Non c'è libertà più grande che obbedire a questa volontà di Dio; *il voto di obbedienza* è un segno di questa risposta radicale alla voce del Signore che chiama.

IL RACCONTO DEI CONSACRATI: UNA STORIA DA SCRIVERE

Thomas Merton, quando si assunse l'impegno alla vita cristiana, scrisse:

«Ora sono entrato nel perenne movimento di quella gravitazione che è la vita stessa e lo Spirito stesso di Dio. Il gravitare stesso di Dio verso le profondità della sua natura infinita. La sua bontà senza fine. E Dio, quel centro il quale è in ogni luogo, e la cui circonferenza non è in alcun luogo, mi trova».

Nella Chiesa c'è sempre stata una forte preoccupazione per l'unità e, dunque, per il centro attrattivo di tutti i discepoli in Cristo; tuttavia noi predichiamo una Parola che si è fatta carne; Gesù è insieme il *Logos* eterno e un ebreo, non è parola astratta, ma pronunciata nella storia. San Giovanni Paolo II ebbe a dire che "il cristianesimo si è fatto africano con gli africani, asiatico con gli asiatici". Dobbiamo però riconoscere che viviamo in un mondo e in una storia ecclesiale che non sono segnati solo dalla diversità delle culture, ma anche dal potere; un mondo dove l'impronta del colonialismo occidentale è ancora molto forte, culturalmente ed economicamente. Non si può davvero affrontare la questione dell'unità senza porsi anche quella del potere e perciò far nascere e consolidare una *famiglia religiosa multiculturale* richiede molto di più della semplice simpatia per la cultura dell'altro.

Negli Istituti i cui fondatori sono depositari della cultura occidentale e la cui tradizione è stata impostata alla europea, sempre più si dovrà *reinterpretare il carisma* in base a criteri che esulano da quelli tradizionali, per convogliarli in una prospettiva più universale.

Espressioni di apertura che affondino le radici spirituali sulle basi carismatiche del proprio Istituto costituiranno certamente un antidoto alle forme di accentuato nazionalismo o marcato individualismo che tentano ancora di farsi strada nelle comunità di vita consacrata. Inoltre purificheranno linguaggi e atteggiamenti tendenti ad escludere o a nutrire minor interesse verso persone, popoli o etnie meno conosciute.

La *storia sembra ci stia sfidando* a passare da una concezione in cui il centro della Chiesa e delle Congregazioni religiose è l'Europa, verso una concezione in cui il centro sarà più fluido. In un mondo globalizzato il centro è più mobile, può essere spostato un po' ovunque. Infatti il centro carismatico di una Congregazione è facile che non sia già più il centro operativo del governo (la Casa generalizia) o il centro della maggiore vitalità missionaria. Ad esempio si assiste già a degli scambi che non sono Europa e terre di Missione, nord-sud, ma sud-sud, ad esempio Asia e Africa.

Il centro è poi in sé stesso non più monolitico: i superiori religiosi viaggiano molto di più e passano molto tempo a visitare le comunità lontane dalla Casa generalizia. Inoltre la multiculturalità degli Istituti diventa multiculturalità dei Consigli generali e perciò multiculturalità dei discernimenti, dei processi decisionali e operativi. Tutto questo è una buona scuola per imparare a **vivere l'unità nella diversità** e per mettersi al servizio della fecondità reciproca in seno agli Istituti religiosi.

Forse è da leggere come un segno dei tempi della vita consacrata che queste nuove pagine di storia saranno da scrivere sempre di più tra i membri della stessa famiglia di vita consacrata, ma di nazionalità e culture diverse. E poi non solo tra i singoli membri di un Istituto, ma fra consacrati di Istituti diversi, continuando sia a promuovere la **comunione fra i carismi**, sia ad intensificare la **collaborazione fra diverse forme di vita consacrata** nella Chiesa locale.